OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

TOMO XI.

PRATO
PRESSO LUIGI VANNINI
1820.

La Corona.

La pace fra le tre Dee.

La Galatea.

L' Endimione.

Gli Orti Esperidi.

L' angelica serenata.

Cantate.

LA CORONA.

ARGOMENTO.

Che la promessa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento: che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verosimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *principessa d' Argo, seguace di Diana, amica d' Asteria.*

MELEAGRO, *principe d' Etolia, promotore della caccia calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d' Atalanta.*

Compagne della principessa Climene, che non parlano.

CORI *di cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.*

L' azione si rappresenta sull' ingresso del bosco calidonio

LA CORONA

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra, antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato alquanto indietro, picciolo tempio consacrato a Diana col simulacro della dea, che sostiene nella destra una corona d' alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l' immensità della vastissima foresta calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE*; indi* ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

AT. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.

CL. Oh dio, germana,
Rammenta almèn . . .

AT. Rammento,
Che della dea di Delo

Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio nume il nobil serto,
Che all' onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah! non sia ver. Non trattenermi: addio.

CL. Ferma. *esce Asteria.*

AST. Dove, Atalanta?

AT. Al bosco.

AST. E senza
La tua fedele Asteria? Ah! dove è mai
Quella che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

AT. Sarei nemica,
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

AST. E il tuo periglio
Già mio non è?

CL. S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?

AT. Perchè diversi
I tuoi studj ed i miei sono, o germana:
Il tuo nume è Minerva, il mio Diana.

CL. E' ver, ma di coraggio
Anch' io sento nel sen . . .

AST. No, principessa, *a Cl.*
Perdonami, l'impresa

Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.

CL. A te!

AST. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Finor fida seguace ...

AT. Ah! d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

AST. Quel rischio è appunto (1)
Lo stimolo maggior.

CL. No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.

AT. Oh dio!

AST. Vorrei (2)
Esser già nel cimento.

CL. Volo ad armar la destra.

AT. Odi.

AST. Atalanta,
Io ti precedo. (3)

(1) *Ardita e risoluta.*
(2) *Impaziente.*
(3) *In atto di partire.*

AT. Ah! ferma.
CL. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.
AT. Germana, amica, ah! per pietà restate.

Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

CL. Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei dell'impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida.
AST. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO, *e* DETTE.

AT. Le nostre liti,
Meleagro, ah! componi.
MEL. E che divide
Anime sì concordi?
CL. Gara d'onor.
AST. L'amica

Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

AT. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?

MEL. Nessuna.

AT. Nessuna!

MEL. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli eroi?
E' la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah! non sia vero
Ch' io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il ciel? Sopra di noi regnate:
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli eroi dagli astri amici
E' il regnar concesso a voi;
E agli eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

CL. Al generoso prence
Che risponder si può?
AST. Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.
MEL. E tu non parli,
Bella Atalanta?
AT. Io ti son grata; e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch' io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun, pretendi in vano.
MEL. Ma dunque . . .
AST. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
MEL. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1)
AT. Ove t'affretti?
MEL. De' cacciatori accolti

(1) *In atto di partire*

Lo stuolo a congedar.
AST. Come!
MEL. Più caccia,
Principesse non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
AT. Che dici!
MEL. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (1)
AT. Ah! no.
AST. Resisti, amica (2).
CL. Cedi: o germana.
MEL. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?
AT. Va': questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.
MEL. I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.
AT. Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal ciel distinta.
MEL. Più non tremo per voi; la fiera è vinta. (3)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ad Atalanta con premura.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE, ASTERIA.

AST. Io fremo. (1)
AT. Ah! spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Nè pur sarem?
CL. Chi cel contende?
AT. E come?
CL. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo . . .
AT. E' vero.
CL. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. *p.*

SCENA IV.

ATALANTA, ASTERIA.

AT. Non vieni, Asteria? (2)
AST. A che? L'altrui valore (3)
Ad ammirar? Venir non voglio.
AT. E' degno

(1) *Si getta sdegnata a sedere.*
(2) *Incamminandosi appresso a Climene.*
(3) *Con molta vivacità e sdegno.*

Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor ;ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo . .

Ast. Ed è ragione, (1)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili,
Maligno il ciel, tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?

Anch'io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch'io.

Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

At. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell'alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno,
Onde ammirarti; io già t'ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.

(1) *S' alza.*

Quel chiaro rio che appena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno,
Al mare insulterà.

Quell'arboscel gentile,
Che a' zefiri d'aprile
Or contrastar non sa;
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

AST. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

Coro di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

AST. Udisti? (2)
AT. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah! nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.
Alla torre corriam.
AST. Ma ch'io rimanga (3)
In ozio imbelle, allor ch'ogni altro asperso

(1) *Con affetto.*
(2) *Con vivacita.*
(3) *Con impazienza.*

La generosa fronte
Di nobili sudori . . .

Coro di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può. (1)
At. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.
Ast. Invan m' arresti. (2)
At. Oimè! Da me s'invola
Come rapido strale. Ah! non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (3)

SCENA V.

Climene *sola di dentro.*

Germana? Asteria? Il bosco
Già quì presso rimbomba, (4) e voi . . ma . . dove.
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh dei!
S'affrettano alla selva,

(1) *Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte seguendola.*
(4) *Esce.*

Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. (1) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? (2) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io quì v'attendo. Andate. (3)

Benchè inesperto all'armi
Spavento il cor non ha;
La tenera amistà
Lo rende audace.

Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.

Dei, che lentezza! (4) Eccole. A me lo strale. (5)
Partite. (6)

(1) *Verso la scena a destra.*
(2) *Compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene.*
(3) *Partono le compagne.*
(4) *Tornano a comparir le suddette.*
(5) *Una di esse porge un dardo a Climene.*
(6) *Si ritirano.*

SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa*,
e DETTA.

AST. E alcun non trovo ... (1)
Cacciatori ... compagni ...
CL. Asteria, ah! donde
Disarmata così?
AST. Senza ferita ... (2)
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.
CL. Come!
AST. Il suo stral nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò. Quello la insegue: ed ella
Non ha difesa.
CL. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol ...
AST. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume ... Ah! ferma ... Il loco
Dagli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.
CL. Ah! vieni,
Germana, a queste braccia.

(1) *Affannata.*
(2) *Come sopra.*

SCENA VII.

ATALANTA, *e* DETTE.

AT. Un' arme, un ferro
Qualunque sia.
CL. Prendilo pur: ma sei
Quì già sicura.
AT. Ah! reggi, (1)
Bella dea, la mia destra.
AST. Ove in tal guisa ...
AT. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO, *e* DETTE.

MEL. La belva è uccisa.
AST. Uccisa?
MEL. Sì.
CL. Chi l'atterrò?
MEL. L'invitta,
Valorosa Atalanta.
AT. Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò ...

(1) *Volgendosi verso il simulacro di Diana.*

MEL. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo, il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio: e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva, o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.

Fe' germogliare il fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.

E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè. (1)

(1) *Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della dea, che la sostiene.*

CL. Anima grande!
AST. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?
MEL. Se pur ti piace,
Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.
AT. Che tenti? Ah! ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè,! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah! tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.
MEL. Ah! per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah! mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori,
Che fra tutti i seguaci
Della dea delle selve è legge antica,

Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

AT. Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

MEL. Già il primo colpo
Era mortal.

AT. Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

MEL. Era il salvarti
Interesse comune.

AT. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

MEL. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio, o dono.

Deh l'accetta; ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

AT. Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

MEL. Ch'io l'usurpi a quel valore,
Che primier l'ha meritato!

AT. Ch'io l'involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!

MEL. Tanto ingiusto,
AT. Tanto ingrato,
a 2 Non mi sento il core in sen.

Se la gloria dell' impresa
Fu dal fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

AST. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L' altra distrugge: e l' ultima che ascolto,
E' sempre la miglior.
CL. E pur, se lice
Ch' io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L' ostinata contesa
Concordia diverrà.
AT. Come?
MEL. In qual guisa?
CL. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra...
MEL. E' vero.
AT. Intendo, intendo. (1) Ah! prence,
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta

(1) *Getta il dardo.*
(2) *Prende il serto che Meleagro le presenta.*

Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma interni moti;
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUTTI.

Sacro dover ci chiama
Del nostro nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.

Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO *di Genj seguaci delle deità.*

LA PACE.

FRA LE TRE DEE.

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d'Imeneo, distinta ed ornata con varj simboli del nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così dai lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, MERCURIO.

IM. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
GIUN. Il messagger celeste
Potrà solo appagarti.
PAL. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.

VEN. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
IM. Grande esser dee!
MER Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.
IM. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.
MER. Eccola : udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i fati,
Che un ramuscel s'innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là sulla Parma a ràmuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già . . .
IM. Ragioni
Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L'italico, l'ibero,
Il franco abitator?
MER. Sì : del più degno
Frutto di nostre cure,

Di Luisa io ragiono.

IM. Ah ! tutto intendo.

D'annodar si grand'alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

MER. Fermati : ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

IM. Ma qual di loro
E' la scelta da lui?

MER. Consorte e padre
Fra l'egual tenerezza
Risolversi non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

IM. Ch'io scelga ! ma come
Da me lo presumi,
Se il nume de'numi
Decider non sa?

Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

PAL. Imeneo, che si pensa?

VEN. A che si lento

Tardi a compir di tanto mondo i voti?

IM. Ma il dubbio...

GIUN. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego si sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del regnator de' numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze, e di tesori? Io son che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò. Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch'io tollerai finor.

M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

IM. L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?

MER. Quì messaggero,
Non giudice son io.

IM. Dea degli amori,
Tu vedi . . .

VEN. Io veggo assai.

IM. Diva d'Atene
Deh non prendere a sdegno . . .

PAL. Io sdegno! E quandò
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L'onore, a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar, che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
E lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda

Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai finora
Del garzon generoso
La gran mente a formar: finor sudai
Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l' istesso.

Io farò che ognun li ammiri;
Io farò che ognun li adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.

Fin che in cielo il sol s' aggiri
Calcherò le sponde ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

IM. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.
GIUN. (Che ascolto!)
VEN. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?
IM. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:

Pallade, non tardar.

VEN. Pallade, aspetta.

PAL. Che vuoi?

VEN. Giacchè d' impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta, e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su: che ne arresta?
Tu vezzosa e ridente
Va' per gli amanti a fabbricar catene:
Io severa e prudente
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.

Ecco, amanti, il vostro nume:
A lei sola offrite il core:
Più non è la dea d'amore
Or la vostra deità.

La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

IM. Indegno di perdono,
E' ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta: e m'innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggero.

MER. E' il mio consiglio
Che si tronchi ogn'indugio. Assai finora
E' rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah! non sia vero,
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.

Senti, che ognun ti chiama;
Sai, che ciascun t'aspetta;
Ah! la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl'istanti
D'un sì felice dì.

IM. Sì, partirò: ma delle dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la grandezza in pace,
Con la virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

Coro e Tutti, fuorchè Giunone.

Ah! la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah! s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.

Sol di gioja fra noi si contenda;
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MER Saggiamente hai deciso. Andiam.
PAL. Son pronta.
VEN. Lieta io seguo Imeneo.
MER. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubbilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.

Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

IM. Ma parla, o dea di Samo.
PAL. Ah! rompi almeno
Quel silenzio ostinato.
GIUN. E tu sei quella,

Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo ibero.

Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.

A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

MER. Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

IM. Questo mancava

Novello inciampo!

PAL. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville:
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' numi; al greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D'armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro: un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Sulla terra e sul mar figlio d'Anchise!
Ah! l'odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposto ha l'armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.

IM. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

MER. Ah! volano gl' istanti;
Parti, Imeneo.
IM. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh! torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj.
VEN. Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.
IM. Che dir potrai?
VEN. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. E' a lei dovuto
L'onor di possederlo. E, se finora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l'unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l'effetto.
MER. Ah! sì.
IM. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.
PAL. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.
GIUN. Ne sento
Tutta la forza anch'io.
VEN. Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta,
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin quì ne fui; ma....

GIUN. Tu pretendi...

VEN. Ascolta:

Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.

PAL. Oh dolce!

IM. Oh generosa!

MER. Oh amabil dea!

VEN. Ah! con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le grazie e con gli amori
Tua seguace anch'io verrò.

A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

IM. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'amor.

MER. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno nume
La terra, il ciel?

PAL. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

GIUN. Ah! non è sdegno il mio
Silenzio. E' gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah! vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah! qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

VEN. Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

GIUN. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

MER. Partiam.

PAL. Nulla or ne arresta.

GIUN. Spiega l'ali Imeneo.

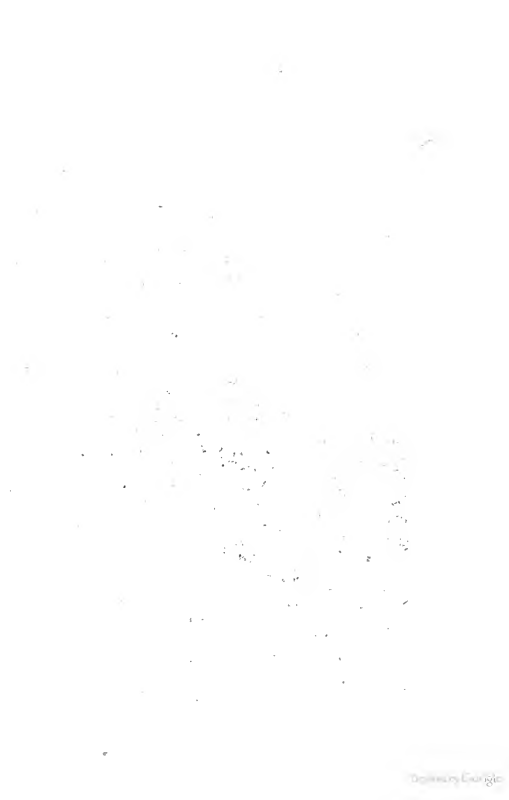
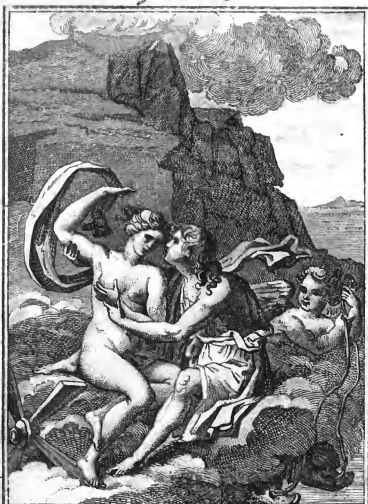
VEN. Scuoti la face.

TUTTI.

Or la terra è felice, il cielo è in pace.

CORO.

Ah! giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.

Ah! sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel.

E pur fra queste braccia
Cosi tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

Colignon inv. *Verico inc.*

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La scena si finge in Sicilia vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

GAL. Ah! taci, Acide amato
Taci che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.
AC. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t'adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?
GAL. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l'uno e l'altro penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

AC. No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll'arte
Del geloso Ciclope i sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.
GAL. Ah! se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.
AC. E che vedesti mai?
GAL. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra

Tepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra'denti e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me, narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

AC. Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intorno al core
L'orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol, che l'alma ancora
Impari a sospirar.

GAL. Ah! fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.
AC. Dove?
GAL. Colà nol vedi,

Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibeo co' gridi assorda?

AC. Ahimè, tu m'abbandoni?
GAL. Deh fuggi, idolo mio.
AC. Addio, dolce mio ben.
GAL. Mia vita, addio.

POLIFEMO *solo.*

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette
L'erbette a pascolar.
Mentr'io vo' sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera, e di ginestra
Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?
Sai, che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi

Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole,
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti.
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

GL. Oh cielo, ecco il Ciclope!
POL. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.
GL. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,

E altrove ricercarla io non saprei.

POL. Chi sa, ch'ella nascosta
In quell'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia?

GL. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se 'l credi.)

POL. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo e così vil non sono,
E pur m'odia, e m'abborre. Ah! dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge;
Dille, che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto:
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

GL. Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l'adori,
E che t'ami, io le dirò.

In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

POL. Io non so qual diletto
Abbian le ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar sull'erba assisa,
Là, dove all'antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!
GL. Questo ancor le dirò.
POL. Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch'io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Sebben quei velli istessi
Ch'ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome;
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.

Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, *poi* GALATEA.

GL. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.

GAL. Parti pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.

GL. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.

GAL. Che brami?

GL. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogn'ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

GAL. Il tutto intesi.

GL. Nè risolvi d'amarlo?

GAL. Spiegar non ti poss'io,
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.
GL. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l'ore.
GAL. Felice te, che non conosci amore!
GL. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
E' quella frenesia, che amor si chiama.
GAL. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch'è un dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

GL. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.

Ma il credulo pensier
L'arco, e lo stral gli dà,
E chiama deità
L'istesso errore.

GAL. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Che Amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,
E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

GL. Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

GAL. Anch'io così dicea,
Quando libera, e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,

Chi mi provò crudele
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.
GL. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama,
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
GAL. O che lieve ingannar! Chi s'assicura!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta,
Ed allor, che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin, che canta e geme,
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GL. Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
GAL. Da qual parte ei ne viene?
GL. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.
GAL. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca

Due delfini congiungi, e a me gl'invia.
Gl. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gl. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE, GALATEA.

Ac. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

Gal O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

AC. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.

GAL. Oh se possibil fosse,
Neppure a'furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei.

AC. Voglia il ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

GAL. Ah! mio tesoro,
Sol per te...

AC. Per te sola...

GAL. Io vivo.

AC. Io moro.

GAL. Se vedrai co'primi albori
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora:
Galatea non sei fedel

AC. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

GAL. Quando manca il foco mio,

AC. Quando infido a te son io,

GAL. Fia di stelle adorno il prato,

AC. Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

AC. Eccoci, o mio bel nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.

GAL. Qualor da me divisa;
Anima mia, soggiorni,
Oh dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh dio, quanto son brevi i giorni miei!

AG. Deh, perchè non poss' io
Viver teco, mia vita?

GAL. Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M' è dolce con te.

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE, *e* DETTI.

GL. Acide, Galatea, parti, t'ascondi.
GAL. Perchè?
AC. Chi mai l'impone?
GL. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
AC. Mio ben, dove n'andrai?
GAL. Sulla marina conca
Fuggiam di nuovo.
AC. Andiamo.
GL. Ah! non partite;
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce e l'ira.
AC. Che farò?
GAL. Che farai?
GL. Tra quelle fronde
Tu va' cauto a celarti, e tu per l'onde.
GAL. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!
AC. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

POL. Sanno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio; le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.

Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
GAL. Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?
GL. Oh dio! Troppo l'irriti.
POL. Ingrata ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce;

Nè, qual tu lá figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in sull'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

GAL. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

POL. Non diresti così, s'Acide io fossi.

GAL. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.

POL. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GAL. Che farai?

POL. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

GL. Ah! fingi, Galatea.

GAL. Numi, che sento!
Oh dio, sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei,
Qua nt' egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

POL. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
GL. Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

POL. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Most rare a quell' ingrata,

In mezzo a quel desio, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

GL. E con ciò che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
E un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

POL. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese, e tollerar gli scherni?

GL. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

POL. No, no; siegua quest'arte

Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer, non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.

Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, *poi* TETIDE.

GL. Ah! che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell'offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell'alma fiera
Coll'onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah! tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.
TET. Glauce, Glauce t'arresta.
GL. Donde, o Tetide bella,

Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TET. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego, e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?

GL. E questa, o dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì, che dal tuo labbro io l'ascoltai.

TET. E' ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GL. E fia ver?

TET. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Sulle Sebezie rive
Vidi posar le pargolette dive.

GL. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi;
Scorgi, cortese dea, scorgi i miei passi.

TET. Vieni; ma tu divisa

Dalla tua Galatea meco verrai!
GL. Eccola, che s'appressa.
TET. E perchè mai
Porta si mesto e lagrimoso il ciglio?
GL. Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

GAL. Glauce, oh dio, chi m'aita?
TET. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
GAL. Invano, o bella dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
TET. Perchè mai?
GL. Chi t'offende?
GAL. Acide è morto.
GL. Ah! che 'l predissi!
TET. E come?
GAL. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso

L'orecchio mi ferì; quindi gridai:
Fuggi mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuso, e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.

GL. Oh sventurato amante!

TET. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.

GAL. Numi, che veggio mai!

TET. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, *e* DETTI.

GAL. Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

AC. Sol mercè di quel pianto,

Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi e liete,
È torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

GL. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
GAL. Di qual parto favelli?
TET. Parlo di quella prole,
Ch'io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso austriaco nume
Coll'augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.
GAL. Che narri?

TET. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l' onda
Più dell'usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.

Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

GAL. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d'anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Sulla tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.

Scendan dal' terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un'alma, ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

................Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira

Colignon inv. Verico inc.

L' E N D I M I O N E.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE, *in abito di cacciatore, sotto nome d'Alceste.*

NICE, *compagna di Diana.*

La scena si finge in Caria, alle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA.

DIANA, NICE.

DIAN. Nice, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escon a consolar l'alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei, sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.

NIC. Tu mi condanni a torto,
Bella dea delle selve. E quando mai,
O per scosceso monte,
O per erta pendice

A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

DIAN. Ah! Nice, tu non sei,
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne:
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

NIC. Amante!

DIAN. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.

Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice arde d'amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

NIC. Dunque fallace ancora
Tu mi credi . . .
DIAN. Non più; taci, ch'ormai
Per le lucide vie s'avanza in cielo
L'alto nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D'Amor seguace e di Diana amica.
NIC. Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall'opra mia
Vedrai, se amante, o cacciatrice io sia.

Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

DIANA, AMORE.

AM. Bella diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.

DIAN. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

AM. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l' arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

DIAN. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente e l'ira?

AM. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll'opre più, che col parlar mi giova:
Qual io mi sia, te ne avvedrai per prova.

DIAN. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

AM. E quai son le tue leggi?

DIAN. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

AM. E perchè tanto sdegno
Contro un placido nume,
Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza e piacere?
DIAN. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.
AM. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
DIAN. Son compagni d'Amore
Le guerre ed il furore.
AM. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
DIAN. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
AM. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo;
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le ninfe e seguitar le fere.
DIAN. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti

A non tentar co' detti il mio rigore.
AM. Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE *solo.*

Va' pure ; ovunque vai
Da me non fuggirai.
No , non fia ver , che sola
Fra i numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde ,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.

Quel ruscelletto,
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà ,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell'augelletto
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà .
In sua favella
Per la sua bella ,
Che ancor non riede
Piangendo stà.

NICE, ENDIMIONE.

NIC. Care selve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh lasciate ch'io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
END. Leggiadra Nice.
NIC. (Ecco il crudel.) Che brami?
END. Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?
NIC. Il cavriol non vidi;
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
END. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti,
Me l'addita, e mel rendi.
NIC. Io già tel dissi,
Che veduto non l'ho.
END. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fronte, e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.

NIC. Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo'dir tuo malgrado) idolo mio.

END. Nice, s'è ver che m' ami,
Che la mia pace brami
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

NIC. Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

END. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

NIC. Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

END. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami;
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

NIC. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.

END. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core,
Ma non parlar d'Amore,
Ch'io non t'ascolterò.

Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco,
Fuorchè gli strali e l'arco,
Altro piacer non ho.

NIC. Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.
END. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.
NIC. E frattanto degg' io
Così morir penando?
END. No; vivi, o bella ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.
NIC. Chi la tua pace offende?
END. I detti tuoi.
NIC. Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, crudel, che a me togliesti.

Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il nume arcier,
Ma non nel core.

Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, AMORE *a parte.*

END. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio. (1)

AM. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La dea del primo giro
Voglio di quell' alloro
Fra le fronde occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,

(1) *Dorme.*

Tutte ad Amor venite:
Non più. com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE *a parte*, ENDIMIONE *che dorme.*

DIAN. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io,
Che dorme sulla sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira,
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte;
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando

Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede;
Quell'aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta, ed è tormento.

END. Nice, lasciami in pace . . . Oh ciel; che miro!
Cintia, mia dea, perdona
L'involontario errore.
Seguia l'incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh dio, quanto mi piace!)

DIAN. Tu mi guardi e sospiri!

END. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d'amore.

DIAN. Tu, non richiesto ancora
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.

Non so dir se sono amante;
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.

Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro:
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

DIAN. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.
END. Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?
DIAN. Tu temi Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl' io.
END. Ah! Cintia, io non ti credo,
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t'amerei.
DIAN. Crudel, così d'un nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,

Nel tuo labbro incostante e vita e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.

Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son io;
Il laccio è l' amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

AM. Endimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.
END. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.
AM. Ma tu quello non sei,

Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

END. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

AM. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

END. E donde il sai?

AM. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.

END. E' vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

AM. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.

END. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali, e selve addio.
Se non m'inganna
L'idolo mio
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.

AM. Già preda siete
Del cieco dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.

END. Rendo alle selve
Gli strali e l'arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

AM. Lascia ad Amore
L'arco e gli strali,
Ch'egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

DIAN. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E quì, dove cadendo
Da quell' alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d'Amore.
END. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
DIAN. Quai leggi, quale offesa?
END. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.
DIAN. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
END. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
DIAN. Sol presso al tuo bel volto io son felice.

Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

END. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
DIAN. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al sua leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene
Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
END. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
DIAN. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto,
Sempre, qual più ti piace,

A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell'importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

END. Vanne, mia diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

DIAN. Dunque così da me lungi ten vai?

END. Parto da te, per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, DIANA.

AM. Ferma, Diana, ascolta.

DIAN. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, o comparirmi innanzi?

AM. Deh lascia, o bella dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,

Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

DIAN. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei;
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla, o tace.

AM. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere, e non ricetta Amore.

DIAN. Troppo m' irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno, e mi disarmi.

AM. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIAN. Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?

AM. Endimione e Nice.

DIAN. Endimione! E come?

AM. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l' attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

DIAN. Ah! che pur troppo il dissi, . .

Che Nice ardea d' Amore! Adesso intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige il giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

AM. Se non fosse Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

DIAN. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, o pace,

AMORE *solo.*

Cingetemi d'alloro; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.

Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.

Tale ancor d'amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non c'è un geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, AMORE.

NIC. Odimi, Alceste.
AM. Ah! Nice.
Lascia ch'io vada.
NIC. Dove?
AM. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
NIC. Come! Amante tu sei?
AM. E' si grande l'ardore,
Che non n'ha più di me l'istesso Amore.
NIC. Dimmi il rivale almeno.
AM. Endimione.
NIC. Endimione! Oh dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
AM. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE *sola.*

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosia, rabbia, e dispetto!
Sì sì, di quell'ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah! che parlo, infelice,
Se a me, fuor che adorarlo, altro non lice?
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m'ami
L'idolo amato;
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l'affetto,
Se quell'ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ENDIMIONE.

END. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.
NIC. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri.
END. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.
NIC. Se volgi altrove il core,
Lasci le fere e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
END. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Segui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

NIC. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
END. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.

Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

NIC. Segui, barbaro, segui,
Il tuo genio crudele:
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.
END. Oh dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta:
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.
NIC. Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un'amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Anchè fallace, io ti domando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

END. Chiedi in vano amor da me.
NIC. Perchè mai, mio ben, perchè?
END. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.
NIC. Sei crudele, e pure, oh dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol de' pianti miei?
END. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE, DIANA.

DIAN. Nice, tu fuggi in vano.
Già discoperta sei,
Nè t'involi fuggendo a' sdegni miei.
NIC. Casta dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
DIAN. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
NIC. Ah! no, Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimione,
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
DIAN. (Fallace Alceste!)

Ma chi d'amor l'accende?
NIC. Io so ch' egli ama;
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
DIAN. (Quella son io.)

AMORE, DIANA, NICE.

AM. Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
DIAN. Cieli, che mai sarà?
NIC. Che parli, Alceste?
AM. Nice, Diana, oh dio! Nè meno ho core
D'articolar gli accenti.
DIAN. Qualche infausta novella!
AM. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimion ferito.
NIC. Ahimè!
DIAN. Chi fu l'indegno?
AM. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne

Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell'infelice,
Sparso d'immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

DIAN. Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia, che possa
In quest'infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel sol non vive.

NIC. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t'uccide.

DIAN. Ha vinto Amore.

AM. (E ne trionfa e ride.)

DIAN. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora; e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.

NIC. Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

DIAN. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!

Quì t'assidi, e m'addita
Dov'è la tua ferita.

END. Qual ferita, mio nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.

DIAN. Dunque Alceste mentì?

END. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.

DIAN. Io ti stringo, io ti miro, e 'l credo appena.

Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar:
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

AM. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl'incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi e finsi.

DIAN. E tanto ardisce Alceste?

AM. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

DIAN. Amóre! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi

Al mio sguardo palese,
Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.
Amor che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

AM. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

NIC. Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.

Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar sull'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta,
Quanto vi sparse in vano
D'affanno e di sudor.

DIAN. Riconsolati, o Nice:
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore e fede.

END. Sì, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In sull'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

AM. Godete, o lièti amanti,
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovinetto ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall'Istro a vagheggiar ne viene.

DIAN. Certo il german fia questi
Della donna sublime,
Che del Danubio in riva

Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.

AM. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

DIAN. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest'acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo e l'asta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citereа cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.

Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

GLI ORTI
ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *nume marino.*

La scena si finge negli Orti Esperidi sulle sponde del mare Etiopico.

PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

VEN. Fermate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi e meco ne vieni,
Lungi dall' odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
AD. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l' aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell' ampio Ocean sotto i tesori?
VEN. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,

Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Quì la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso che a lui fidaro i numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

AD. Mia dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

VEN. Adone, ah! tu non sai
Quanto amante son io.

AD. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei che m'incatena
Offrirei l'alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.

VEN. No, no: vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè non bramo.
AD. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s'incammina?
VEN. Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, *e* DETTI.

EG. Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
Dei numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?
VEN. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?
EG. Il so.
VEN. Non sai ch'io soglio
Tributaria cortese

Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

EG. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro invece il mar d'Atlante?

VEN. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D'Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero, e pace al mondo.

EG. Veggio ben io più belle,
O dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.

Teco sorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

VEN. Non più; fia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada

Del ricco peso a impoverire i rami.
AD. Deh, mio nume, se m' ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.
VEN. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta, e perfin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.
EG. Mi sia dolce ubbidirti.
AD. Ah! pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
VEN. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.

Quel rio del mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.

Così mi parto anch'io:
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE, ADONE.

EG. Fortunato garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo e vivo lontan dall'idol mio.
AD. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.
EG. Sebben lieta mi vedi,
Forse, piucchè non credi,
Sospira per amor l'anima mia.
AE. E fedele è il tuo bene.
EG. S'ora su queste arene
Siccome, suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.

Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvisar.
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso,
La pena a consolar.

AD. Taci; s'io non m'inganno,
Un nume a noi s'appressa.

EG. Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il dio guerriero.
AD. Ahimè, dove mi ascondo?
EG. No, t'arresta, e seconda i detti miei.
AD. (Citerea, mio bel nume, ah dove sei!)

MARTE, *e* DETTI; PALEMONE *a parte*.

MAR. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
EG. Come, o gran dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?
MAR. Ma dove ella riposa?
AD. Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
MAR. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi come ti appelli,

E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.

AD. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; alfin quì giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

PAL. (Che sento!)

EG. E nel mio seno
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.

MAR. Oh coppia avventurosa!

PAL. (Oh donna infida!)

EG. Nè di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.

MAR. Felici amanti!

PAL. (Che martir, che tormento!)

AD. Appien sarò contento,
Se tu, gran dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

MAR. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a'regni funesti ed agl'imperi.

Di due bell'anime,
Che Amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo';
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE *solo.*

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face:
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.

Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE, ADONE.

VEN. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre, che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete
Per me senza il cor mio belle non siete.
AD. Siam perduti, mio bene.
E' giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il dio dell'armi a disturbar gli amori.
VEN. Che narri! E come il sai?
AD. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero nume
Finsi nome e costume;
E perchè non gli è noto il mio sembiante,

Egli Elmiro mi crede e d'Egle amante.

VEN. Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.

AD. Tremo e pavento anch'io;
Ma dell'affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

VEN. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

AD. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.

Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

VEN. Ah! troppo, Adone oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.

Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?
AD. Alla mia fiamma il mio timor perdona.
VEN. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell'idol mio;
Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.
AD. Qual sventura, mio nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.
VEN. Oh dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l'anima mia.

Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento;
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l'orror.

Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire e nel timor.

AD. Volgiti, o bella dea, volgiti e mira
Da lunge il dio guerriero.
VEN. Ah che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio e l'ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco.
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.
AD. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno, e pensa intanto,
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.
VEN. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, è mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.
AD. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

VEN. Se il mio ben, còr mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

AD. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati.

VEN. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

a 2 A disturbar.

PARTE SECONDA.

MARTE, ADONE.

AD. Perchè, nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
MAR. Perchè de' miei martirj
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
AD. Ma come ella t'offende?
MAR. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so perchè s' involi a' guardi miei.
AD. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
MAR. Ah ch' io temo d'inganni!
AD. No, bellicoso nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
MAR. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida, ad affermar ti avanzi?

AD. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Impaziente rivolse i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

MAR. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.

AD. E pure al caro amante,
Forse piucchè non brami, ella è costante.

MAR. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno,
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;

Qual se di sdegno
Marte s'accende;
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE *solo.*

Oh dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle?
Odi già le procelle
Che ti suonan d'intorno;
Vedi che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo,
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah! son troppi i nemici;
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.

Giusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.

La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE, PALEMONE.

PAL. Egle, mi siegui invano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
EG. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai,
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
PAL. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua, mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio,
E' scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
EG. (Che pena!)
PAL. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato, o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.
EG. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
PAL. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore

Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice e senza fede.

EG. Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però,
Ch' io sono infida.

Se questo cor piagato
E' ingrato al caro ben;
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

PAL. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Che indarno t' affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.
EG. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!
PAL. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,

Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EG. Oh dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

PAL. Forse ti sembra poco
D'aver fin quì la fiamma mia schernita?

EG. T'ingannasti, mia vita.
Quei ch'Elmiro tu credi,
E' di Venere amante, Adon s'appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

PAL. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

EG. Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?

PAL. Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.

Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fè.

Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore e di sdegno
Più segno non è.

EG. Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

PAL. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, e DETTI *a parte*.

AD. O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara;
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te del secco stelo,
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu che sei cagione

Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?

EG. (Non odi, Palemon?)

PAL. (Non basta ancora.)

VEN. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

AD. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.

EG. (Non basta, Palemone?)

PAL. (Ancor non basta.)

VEN. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

AD. Che mai vedesti, e cara?

VEN. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,

Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi.
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ad. E tu credi, o mio nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ad. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

Ven. Non più; Marte s' appressa.
Ritorna ormai d' Elmiro

La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
AD. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
EG. (Ti basta, Palemon?)
PAL. (Più non desio.)

ADONE, VENERE, MARTE.

MAR. Bella dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer d' Elisa
Par che 'lmondo s' allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?
VEN. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, nume ingrato, ancor vorrai?
Come finor non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell' idolo mio misera io sono?
AD. (Ah! che dici, cor mio?)
VEN. (Teco ragiono.)
MAR. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l' amor mio.
VEN. Per te del chiaro dio,
Per te sprezzai del messagger celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Nol sol feci scordar l' offesa antica,

Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude etnea.
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?

MAR. E' vero, idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest' alma ardita i suoi furori.

Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar:

Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegna a placar.

VEN. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in sulla piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura

L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da'suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.

Nè più de'salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

EGLE, PALEMONE, *e* DETTI.

EG. Lasciate, eccelsi numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.
VEN. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna e con ragione.
AD. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

MAR. E tu, nume dell' onde,
Come su queste sponde?

PAL. Il dì ch' Elisa nacque
Anch'io per celebrare esco dall' acque.

MAR. E tu l'augusta donna
Sol per nome conosci?

PAL. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende il cielo,
Così lucente
La dea di Delo
Non sembra a me

Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

EG. Ma quai dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

VEN. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'Onestade, il Decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti Amori.

EG. Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

VEN. Non più; fia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde latine il pio trojano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.

MAR. Io raccolsi, io recisi
Per gli trionfi dell'austriaco nume,
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tepido e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo scitico mar fiero tributo.
Per me il germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno e difensor venirne anch'io.

VEN. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.

Di stragi or non è tempo e di ruine,
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di Elisa.
Veggio l'augusto infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.

MAR. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
Veggio che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All' orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia che scuote
L'infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

VEN. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e il fortunato grido
Passi l'aquila invitta, e torni al nido.

CORO.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.

Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

L' A N G E L I C A.

S E R E N A T A.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *pastorella, amante di Tirsi, e figlla di*

TITIRO, *veechio.*

TIRSI, *pastorella, amante di Licori.*

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, TITIRO.

ANG. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle e questi fiori,
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

MED. Conduci, ove ti piace,
Angelica, mio nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' oceano indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.

TIT. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
MED. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.
ANG. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.
TIT. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.
ANG. Quì t'assidi, o Medoro, e ti riposa.
MED. M'è legge il tuo volere.
ANG. Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?
MED. No, mio bel sol; dacchè tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso prima
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma se del mio periglio
Tu, mia cortese diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.
ANG. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.

In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

TIR. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
MED. Non più, taci, cor mio:
Taci, se pur non vuoi,
Che 'l soverchio piacer forse m' uccida.
ANG. Titiro, è tempo ormai,
Che tu mi scorga al vicin colle: invano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il sole.
TIT. Son presto al tuo voler.
ANG. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
TIT. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
MED. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?
ANG. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco,
Ma teco in ogni loco
E' sempre il mio pensiere, e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

MED. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m'invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO *solo.*

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro, che morte,
E' ministro per te di regia sorte.

Folle chi sa sperar,
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

LICORI; TIRSI.

LIC. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori:
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante;
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

TIR. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n'andò?

LIC. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?
TIR. Ovunque Tirsi sia,
E' teco, anima mia.
LIC. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?
TIR. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;

E mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia, quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine.
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato invano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

LIC. Felice preda, e per me cara! intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente gli adattai su 'l finto stelo,
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi, vinca tua fede il lor candore.

TIR. Caro dono e gentile,

Alla mia fede, al volto tuo simile!

LIC. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

TIR. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di'ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.
Pria, che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO, *e* DETTI

ORL. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
LIC. Fuggiam, caro mio Tirsi.
TIR. Aita, o stelle.
ORL. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren, che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,

Senz'asta, o brando, e Mandricardo ha nome.

LIC. Non s'offerse a' miei sguardi
Mai si strano guerrier.

TIR. Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì.

ORL. Non sempre il caso
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi: come in queste
Solitarie foreste,
Così nobile albergo e si gentile?

LIC. Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne'più verd'anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D'insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

ORL. Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

LIC. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza, e 'l sudore,
Licori te ne fa povero invito.

ORL. Molto a me fia gradito. Inver richiede

Qualche riposo il natural desio.
LIC. Addio, Tirsi mio ben.
TIR. Licori, addio.

ORL. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, *poi* ANGELICA.

MED. Gentili alme e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo ed aspettarlo invano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.
ANG. Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.
MED. Oh come vaga sei,

Or che più dell' usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

ANG. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

MED. Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Da tua beltà.

ANG. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,

Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba,
E meco avrai comune,
Se pur benigno cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio solio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

MED. Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te . . . Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

ANG. Guerrier! Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MED. Orlando? oh dio!

ANG. Quì presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.

MED. Ah mio ben . . .

ANG. T' ascondi, e taci.

ORLANDO, LICORI, *e* DETTI.

ANG. Orlando, oh quanto invano
Ricercato da me, giungi opportuno!

ORL. Come, o mia bella diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor?

LIC. (Ve' quanti amanti;
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe !)

ANG. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

MED. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

ORL. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai . . .

ANG. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

MED. (Ahimè, troppo s'avanza!)

ORL. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

LIC. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

ANG. Oh cara illustre fronte
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte?

MED. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

ANG. (Taci.)

MED. (Non parlo, ma . . .)

ANG. (Taci, se puoi.)

ORL. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,

D'acciar la destra e d'ardimento il core.

Ang. Quanto lieta sarei, se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

Med. (Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

Ang. Costante e fedele,
Per fin ch'io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Quest'ameno soggiorno,
Signor, v'attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

Orl. Io più nol curo.

Ang. No, no, vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess'io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

LIC. Così dunque s'impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
ANG. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LIC. Non so come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA, MEDORO.

ANG. Torna, torna, Medoro, ove ti ascondi?
MED. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
ANG. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
MED. Ah! che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla.
ANG. Io non tel dissi,
Che seco fingerei?
MED. Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

ANG. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

MED. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

ANG. Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.

MED. E a te serbar saprò

a 2 Gli affetti miei.

PARTE SECONDA.

LICORI, MEDORO.

LIC. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
MED. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
LIC. L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco esser infida.
MED. Taci Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A ninfa men di te gentile e bella;
Che l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
LIC. Perdonami, Medoro; io non sapea,
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch'io cercherò farmi gentile.
MED. Angelica abbastanza

A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lacrimetta
Quelle amorose note.

LIC. Piangere!

MED. Ah! tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote.

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende

LIC. Ecco Orlando a noi viene.

MED. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

LIC. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, *poi* TIRSI.

ORL. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

LIC. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in sulle sponde,
Che le sue placide onde

Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.
ORL. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
TIR. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)
LIC. No, che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C'impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Quì l'attendiam ch'ella verrà. Ti è forse
Si nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
ORL. Anzi cara mi sei.
TIR. (Cieli, che sento!)
LIC. Sì, ma...(Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
TIR. (Infida!)
ORL. Io non intendo i detti tuoi.
LIC. T'intenderei ben io,
Se d'amor mi parlassi. Ah! tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.
ORL. Forse meco scherzar piace a Licori.
TIR (Che pena!)
LIC. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore; e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.
TIR. (E l'ascolto e non moro!)
LIC. Ma senti, Orlando, senti.

Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin s'adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele invan la speri.

ORL. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, LICORI.

TIR. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto;
Povero pastorello umil s'inchina.
LIC. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
TIR. Anzi cara mi sei.
LIC. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
TIR. In non intendo i detti tuoi.

LIC. Come! Tu non m'intendi? Ah! che 'l tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
TIR. Forse meco scherzar piace a Licori.
LIC. Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch'io son fallace.
TIR. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace,

Non giova il sospirar;
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.

Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, LICORI.

ANG. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?
LIC. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra ninfa
Meglio impiegar gl'insegnamenti tuoi.
ANG. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
LIC. Sarebbe poco,

Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

ANG. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?

LIC. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

ANG. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse,
Ch'uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T'inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l'ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.

LIC. Intanto io piango e 'l mio pastor non riede.

ANG. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,

Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

LIC. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.
ANG. Fa' ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco invan consumo
L'ore del giorno, e veggo omai che 'l sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.
LIC. Sì, ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga e ti raggiunge, allora
D'Angelica e Medoro
Qual governo farà?
ANG. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io mercè quest'anello,
Ch'invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.
LIC. Dunque già n'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
ANG. Chi sa che un giorno

Benigno ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unío;
Talchè non ben distingui,
Se le congiunse o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.

LIC. E' un simil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grandezza eguale.

ANG. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam.

LIC. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI *sola.*

Qu esto è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Coll' insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli sì fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata, e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m' offre il prato, e'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.

Se fa riorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, TITIRO.[1]

ORL. Dunque è Angelica amante?
TIT. Amante.
ORL. E questo
Medor, che tu mi narri,
E' oggetto del suo amor?
TIT Questo.
ORL. Io nol credo.
TIT. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verd' erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.
ORL. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
TIT. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva,
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,

E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo: quivi
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Alfin quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro, e del suo regno.

ORL. Ed il ver tu mi narri?

TIT. Un tale amore
E' noto in queste selve ai sassi ancora.

ORL. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Quei sì teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media, e in Tartaria lasciato?
Va' pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra, ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele,

Ti sbranerò sugli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti:
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Ne al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO *solo.*

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe;
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani effetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora,
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine

Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude, o morte.

Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
Invan voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, TIRSI.

TIR. Addio, Licori, addio; lascia ch'io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
LIC. Oh dio, tu parti,
Nè t' incresce lasciarmi?
TIR. Ah! se m'incresce,
Cara, tu sola il sai, ma la dimora
Molto breve sarà, sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
LIC. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.
TIR. Io temer non vorrei,
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
LIC. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa, ch'io t'amo.
TIR. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.

Il piè s'allontana
Dal caro sembiante,
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA, MEDORO.

ANG. Fuggiam, bell'idol mio,
Dallo sdegno d'Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
MED. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce,
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
ANG. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
E' forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
MED. E' troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m'imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di che m'esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi, ch'io mora;

Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

ANG. Cessin gli dei
Augurio sì crudel; vo'che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso a'nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl'intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl'incerti passi arriva.

MED. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.

Bella diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

ANG. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai, che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,

E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

MED. Ma Tirsi ancor non veggo; e s'ei non viene,
Chi mai n' additerà l'ignota via?

ANG. Andianne a lenti passi
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

MED. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cuor mio!

ANG. Antri felici, addio; no ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i numi,
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell'amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zefiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO *solo.*

Ove son? Chi mi guida?
Queste ch'io calco ardito,
Son le fauci d'averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell'Ocean figlie funeste?
Sì, sì, dell'Ocean l'onde son queste.
Vedi l' Eufrate e 'l Tigri,
Come timidi e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh dio, qual voce, oh dio,
Quali accenti nojosi!
Angelica e Medoro amanti e sposi.
Numi, barbari numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo.
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai?
Contro il ciel! Contro i dei! La destra! Il brando!
Crudo amor, donna ingrata, e folle Orlando.
Deh lasciatemi in pace,
Che volete da me, maligne stelle?
Ah! sì, ben io v'intendo.

Quei sanguinosi lampi,
Quell' infauste comete
Son dell'ira del ciel nunzj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch' io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?

Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' inferno nel sen.

Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah! sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggiere
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand'alma
Colla terra cambiò l'astro natio.
Ah! so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d'Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l'ale
Da queste umili sponde,
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll'invitto consorte il ciel ti serba,
Ben cento volte e cento

Su i gioghi di Pirene
L'orride selve degli antichi rami
Scuoter le navi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro prò viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l'augusto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro.
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel, che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E' il mondo allor, che avrà per ogni loco
L'austriaco nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senza'onda giace.

TUTTI.

Di Elisa al dolce nome
L' erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l'aura tace.

AUGURIO DI FELICITA'.

CANTATA A TRE VOCI.

Eseguita con musica del Reutter *dalle tre Arciduchesse d' Austria, Marianna, Maria Cristina e Maria Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' ava loro augustissima l' anno* 1794.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

CANTATA

Arciduchessa Prima, Seconda, Terza.

A. I. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
A. II. I fiori eletti . . . .
A. III. Le frutta pellegrine . . . .
A. I. Eh, noi dobbiamo
Oggi all'eccelsa Elisa
Non l'Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
A. II. e III. E come?
A. I. Io ve 'l dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici; i passi nostri
Mover sull'orme sue; con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore;
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno,
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregj suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
A. II. Ma tu pretendi assai!

A. III. Grande è l'impegno.

A. I. E' ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa e fida
E' la scorta che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura e l'arte;
Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.

A. II. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

A. III. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

A. I. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

A. II. L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

A. I. E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

A. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

A. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

a 3
(Ah! mille volte ancora
(Per te ritorni, Elisa,
(La sospirata aurora
(Di questo amato dì.

A. I. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

A. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

A. III. E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

a 3 (Ah! mille volte ancora
(Per te ritorni, Elisa,
(La sospirata aurora
(Di questo amato dì.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

Componimento pronunziato con musica del Reutter, *in età di anni otto, dinanzi agli augustissimi suoi genitori da S. A. R. l' arciduchessa Elisabetta, scritto di ordine sovrano dall' Autore l' anno* 1753.

CANTATA.

Deh non vi offenda, o genitori augusti,
L' ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
E' il desio di piacervi, ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s' asconde,
E al pastorel risponde,
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell' altre almen sarà.

IL QUADRO ANIMATO.

CANTATA.

Eseguita in Goldek *l'anno* 1760, *dove ritrovavasi l'imperatrice regina, venutavi con l'augusta sua famiglia, per attendervi l'arrivo di S. A. R. la principessa Carolina di Lorena.*

INTERLOCUTORI.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

CANTATA.

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un granquadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con varj villani e villanelle situate in diverse graziose attitudini, ma tutte immobili ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiero, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA, VILLANELLA SECONDA.

V. 1. Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi,
Ignoto a se poc'anzi. e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta

Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione e vita.

Ah donde mai deriva
Tanto piacer ch'io sento!
Di così bel portento
L'origine qual'è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioja, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

V. II. La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della ninfa real, che dalla Schelda
Torna l'Istro a bear, son di sì rari
Improvvisi prodigj
L'efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell'istessa cagion gl'istessi effetti.
Sente l'aria, il prato, il rio
Come noi virtù novella,
E dan segni in lor favella
E di vita e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

V. I. Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine, e amor!

V. II. L'uso primiero
Dunque dal labbro a palesar s'impieghi
I teneri del cor sensi divoti:
E ad esser grate innominciam coi voti.

(Astri amici, ah già che sono
(Si grand'alme un vostro dono,
a 2 (Onde altera è questa età:
(Custodite, astri clementi,
(Le benefiche sorgenti
(Dell'altrui felicità.

L' AURORA.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l'anno 1759, e posta in musica dal Wagenseil *per uso di S. A. R. l' arciduchessa Cristina d' Austria, poi duchessa di Saxen Teschen.*

Clori, ah! Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Sull' ultimo orizzonte
Rosseggia la non ben matura aurora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,

Ridotta già sull'occidente estremo.
Ah, Clori amica, ah che bel giorno avremo!

E' sicuro il dì vicino
Senza nembi e senza velo,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così.

Ah! facciam, mia Clori, ancora,
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

L' ESTATE.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in musica dal Wagenseil, *per uso di S. A. R. l' arciduchessa Cristina d' Austria, poi duchessa di Saxen Teschen.*

E ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah! per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest'antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni e sudi.

Quì l' infranta onda che cade,
E da' zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l' erbette verdeggiar.

Quì si desta e si confonde
Dolce suon d' acque e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

L' INVERNO,

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA.

Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760, *e posta in musica dal* Wagenseil *per uso di S. A. R. l' arciduchessa Maria-Cristina.*

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?

So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto;
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigioner.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Sulle labbra al passegger.

Ma ch'è perciò! Ne' miei tepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Quì abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er'io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio e sull' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand'io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite,
Sulle sponde fiorite
D'ombroso stagno; a che d'Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Che è il piacer di giovarvi. Oh me felice!

Se l'istesso amor mio, che or vi difende
Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera,
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

L' ARMONICA.

CANTATA

Eseguita in musica dalla signora Cecilia Davis, sorella della eccellente suonatrice del nuovo allora stromento inglese, detto l'Armonica, che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le nozze delle AA.LL. RR. l'infante duca di Parma D. Ferdinando di Borbone, e Maria Amalia arciduchessa d Austria.

Ah! perchè col canto mio
Dolce all'alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch'io,
Filomena, al par di te?
S'oggi all'aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande,
Men colpevole non è.
Ardir, germana; a tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L'esperta mano, e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch'io
Tenterò d'imitarne
L'amoroso tenor. D'applausi e voti

Or che la Parma e l' Istro
D' Amalia e di Fernando
Agli augusti imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d'ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla sposa real, placido lume;
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso,
Lo stil de'nostri accenti
A lei grato sarà; che l' umil suono
Non è colpa, o difetto;
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de'fiori
E de'novelli amori
E' grato il molle fiato
D' un zefiro legger.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

CANTATE.

Tutto quello che ha potuto rammentarsi l'autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.

CANTATA PRIMA.

Dell'oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'Amor di Teti il figlio;
D'Amor che al par geloso,
Di sì gran prigionier, quanto superbo
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore; e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,

Dell'aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto ispirava amore.
In femminili spoglie
l a scordato di sè traeva i giorni
L'innamorato eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide ripulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinge ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.

Sol tu sei (dicea talora
La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea):
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,

E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah! se parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor . . . Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d' Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria! Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo;
L' altro il chiama crudel; l' eroe, l' amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;
Vuol partire e soggiorna;
S' incammina e ritorna. Alfin raccoglie
Tutte la sua virtù, preme nel seno

La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.

Questo del nume arciero
E' il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto;
Chi fugge è vincitor.

Pel nome glorioso di MARIA-TERESA
imperatrice regina,

CANTATA II.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
E' ver, dura è la legge; è ver, potreste,
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli dei! Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah! conviene ubbidir; silenzio, o Muse.

Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passegger.
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.

Consolatevi alfine: alfin vi toglie
Il divieto d' Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,

Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando e tutto esprime.

A dir di quanti allori
S'ornin l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome basterà:
Nome che in sè comprende
Più di qualunque lode;
Nome che altera rende
Questa felice età.

Pel giorno natalizio di MARIA TERESA
imperatrice regina,

CANTATA III.

Giusti dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon, che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah! se in un dì si grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah! pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah! sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora

Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi ... oh tradimento !... ed oggi... oh dei!
Nel bisogno più grande ... Ah! vanne al suolo,
Inutile stromento,
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca,
Nè dell'onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento, io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

Per il giorno natalizio di FRANCESCO I.
imperator de' romani.

CANTATA IV.

Già fra l'ombre il sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.

Questo dì che fa ritorno,
E il gran dì che a'rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.

Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido:
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.

Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:

Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA.

CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch' io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah! se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t' adori,
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah! se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.

Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah! non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. E' ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,

Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pur altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te . . Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io,
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO.

CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah! guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so: Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula ninfa ad imitar si affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;

Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette
E fa tanto sperar, pietosa, amante,
Già tua la crederai.
Ah! pur io l'ho creduto, e m' ingannai.
E' lusinga, è follia. Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta, e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

CANTATA VII.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti di amor. So che ti spiace,
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s' oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille;
Nice, io preveggo ... Ah! non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer; con te son io,
Nè d'amor ti parlerò.

Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah! lascia, o Nice, ah! lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
E pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo!
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai.
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!

Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno;
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA.

CANTATA VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido;
Giuraste d'amarmi:
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa

Merita il mio timor. Tirsi t'adora,
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi ... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto;
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara !... Ahimè ! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene.
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine,
Che amor mi rende insano,
Ché il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede;
Ma, se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

L' INCIAMPO.

CANTATA IX.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto;
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! E quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A' Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,

In sulle sponde io t'educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena : un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino:
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell'onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

LA PESCA.

CANTATA X.

Già la notte s'avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in quest'arene,
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
Quì, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l'onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d'una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,

Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA.

CANTATA XI.

Oh dio, Fileno, oh dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar, le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi,
Oh dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene?

Aure amiche, ah! non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah! non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh dio! quanti sospiri
Al mio core ha da costar!

Ma chi fu mai quell'empio,
Che pria formò dell'innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un'arte
La crudeltà! No, non avea quel core

Idee d'umanità, senso d'amore.
Che insania! Che furor! Posporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce
D'un feroce nemico! Ah! no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore,
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora,
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insdie, e sorpese;
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire:
Mà l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse . . . Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah! questo
E' il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.

Va', ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Và' torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene;
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO.

CANTATA XII.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in que' molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah! se mirar potessi,

Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

IL NOME.

CANTATA XIII.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza;
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome:
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici ninfe;
Te dell'erte pendici
Le ninfe abitatrici; e gli altri tutti
Agresti numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,

Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò, non canterò che assiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò: tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene;
Tu saprai le mie gioje e le mie pene.

Per te d'amico aprile
Sempre si adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO.

CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna,
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo:
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non lo sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?

Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
E' fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste: e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri che pena,
Altri dice che muore. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.

Ah! rammenta, bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah! ritorna, amato bene,
Ah! ritorna al primo amor.

Qual conforto, oh dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE.

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
E' un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso;
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica,
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.

Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; quì mi sovviene

Come giurommi fede. Un luogo, oh dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue; questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quel d' una pace.
Che più? Le ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor; ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice, risponde il cor, Nice è più bella.

Bella fiamma del mio cuore,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO.

CANTATA XVI.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi finora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah! lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond'or m'accendo.
Ah! pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah! taci il tuo dolor;
Ah! soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah! no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio: che legge
E' di natura il domandar pietade;
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia! Oh dei!
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto;
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA XVII.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene;
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo, è vanità.

Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.

S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Sull' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,

Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli;
Ve n'ha bruni e vermigli;
Fin de' bigi ve n'ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d'umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace,
L'altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Un ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
S'abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell'eterno garrir, quell'importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attende
Quello stile a seguir, che più gli piace:
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov'è?

COMPLIMENTO

Eseguito con musica dell' Hasse , *detto il* Sassone *dalle AA. RR. le Arciduchesse d' Austria, Maria Carolina, poi regina di Napoli, e Maria Antonia, poi delfina, indi regina di Francia : la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di nascita dell'augustissimo loro genitore l'anno* 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COMPLIMENTO.

ARCIDUCHESSE
PRIMA, SECONDA.

A. I. Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi
Ch' espor tu devi al padre?
A. II. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s'avvedrebbe
Che non son miei.
A. I. Del genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?
A. II. Lo so.
A. I. Che a lui
Or ora andar conviene?
A. II. Andiam.
A. I. Sì franca
Non preparata andrai?
A. II. Prepararmi! E perchè?
A. I. Ma che dirai?

A. II. Io gli dirò che l'amo;
Che m'ami io gli dirò.
Ch'essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.

A. I. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo:
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.

Ah! no, così nel seno
Non palpitar, mio core:
Fai torto al genitore
Con questo palpitar.

D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

COMPLIMENTO

Eseguito con musica dell' Hasse, *detto il* Sassone, *dalle AA· RR. le Arciduchesse d' Austria, Maria Carolina, poi regina di Napoli, e Maria Antonia, poi delfina, indi regina di Francia, la prima di anni otto, e la seconda di anni cinque, nel giorno di nascita della madre loro augustissima nell'anno* 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO.

CANTATA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

A. CAR. Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?
A. ANT. A farmi degna
Dell'affetto materno.
A. CAR. E come?
A. ANT. Ascolta.
Oggi all'augusta madre
Simile io diverrò.
A. CAR. Tu!
A. ANT. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguali avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.
A. CAR. E tanta cura
Che gioverà?
A. ANT. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti finor, che per piacerle
Somigliarla bisogna?
A. CAR. E dissi il vero.

A. ANT. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?

Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch'io,
E cara a lei sarò.
L'imiterò, che ognora
Il mio pensier l'ammira.
So come il guardo gira,
Com'ella ride io so.

A. CAR. Ah! germana, ah! non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma,
Quei che ha nel cor, tante virtù reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero;
E ci amerà la madre e il mondo intero.

E' troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida;
Ma certa è quella guida
Che noi dobbiam seguir.

Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l'ardir.

COMPLIMENTO

Pronunziato in età di sette anni, con musica del Reutter, *dall' arciduca Giuseppe d'Austria, poi imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell' augustissimo suo genitore: scritto l' anno* 1748. *dall' Autore d' ordine dell' imperatrice regina.*

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, augusto padre, intendo,
Ma non so dirlo. Ah! voglia il ciel che in breve
Lo dican l' opre, e che ritrovi il mondo
In quel che far desio,
Il suo ben, la tua gloria, e il dover mio.

Sulla mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio;
E leggi il cor d' un figlio
Che non si sa spiegar:
Ma che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno,
Ma che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunziato con musica del Wagenseil, *da giovane dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa campagna, che dopo un felice parto onorò di sua presenza l' augustissima imperatrice regina l' anno* 1752.

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.

Sempre, da noi partendo,
Sempre tornando a noi,
Di gioja i giorni tuoi
Gareggiano fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara;
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

COMPLIMENTO

Pronunziato con musica del Reutter *da S. A. R. l'arciduchessa Amalia, poi duchessa di Parma, in età di anni otto, nel* giorno *del nome del suo genitore augustissimo: scritto dall'autore d'ordine sovrano l'anno* 1754.

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a'zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le ninfe all'ombre tue; mentre innamori
L'aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l'esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene;
Per le campagne amene
Tu mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!

Ah l'arboscello ornato
Del verde suo natio;
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!

Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L'omaggio a te più grato,
Amato genitor.

COMPLIMENTO

Pronunziato con musica del Reutter *da S. A. R. l' arciduca Massimiliano in età di tre anni, nel giorno di nome dell' augustissimo suo genitore: scritto l' anno 1759. d' ordine sovrano.*

Padre augusto, offrirti anch' io
 Oggi bramo omaggi e voti:
 Ma inesperto è il labbro mio,
 Nè del cor seconda i moti.
Ah! se un bacio è a me permesso
 Sulla man del genitore;
 In quel bacio appieno espresso
 Farà intendersi il mio core.

Altro Complimento pronunziato dal medesimo arciduca in età di anni quattro, nella stessa occasione.

Atto a spiegarmi a pena
 Se sciolgo i labbri al canto,
 E' tuo, non è mio vanto,
 Augusto genitor.
Solo il paterno aspetto
 Rende quest' alma ardita,
 Ed a tentar m' invita
 Quel ch' io non posso ancor.

COMPLIMENTO

Agli augustissimi regnanti, scritto a richiesta dall'Autore in Vienna l'anno 1761., *e cantato con musica del* Bonno, *a nome di S. A. S. il principe di Saxen Hildburgshausen, in occasione che la casa di lui fu onorata dalla presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

No: d'accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa coppia augusta
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà che v'accompagna. E quando
D'accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.

Offrirvi io non potrei,
In più fastosa sede,
Nè più sincera fedo,
Nè più divoto cor.
E' questa fè sincera
La gloria mia primiera:
E' questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.